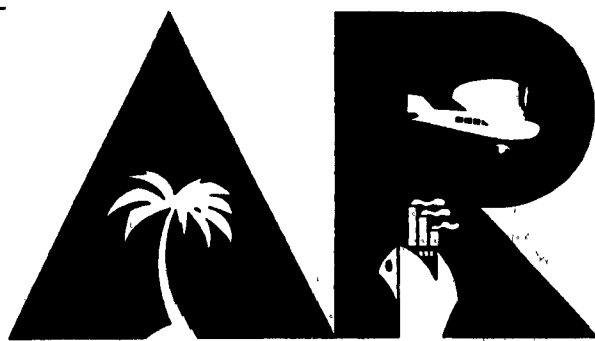


La vela è all'orizzonte  
chi ama l'estate blu  
è già sul piede di guerra  
questi sono i giorni  
per scegliere la barca

A PAGINA 17



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



È il parmigiano-reggiano  
il nostro formaggio  
più noto, forse il migliore  
Ecco come nasce  
invecchia, si mangia

A PAGINA 18

## Stramilano di fiera in fiera

ORESTE PIVETTA

Il 16 aprile ritorna  
la Grande Fiera e Milano  
si riempirà di visitatori  
Venite con noi dai bastioni  
di Porta Venezia  
sino a piazza Giulio Cesare

La Fiera Campionaria di Milano comincia nel 1920 sui Bastioni di Porta Venezia, che adesso sono una specie di autostrada lunga qualche centinaio di metri, andata e ritorno suddivisa da regolare spartitraffico. In mezzo ci sarebbe un semaforo, pedonale soltanto, quindi a rischio per il pedone. Da una parte ci sono i Giardini pubblici, dall'altra il solito quartiere di edilizia residenziale, di lusso sul fronte, popolare all'interno, dove si affaccia su corso Buenos Aires e dove sorgeva il Lazzaretto, quello della peste manzoniana, di cui restano poche mura confinate in una chiesa di culto ortodosso.

I Bastioni finiscono dove comincia piazza della Repubblica, che una volta si chiamava Flume, ricordava i voli dannunziani e ospitava la stazione, che era un bell'edificio di alte vetrate, con un ingresso colonnato e porticato, due corpi laterali simmetrici e sobrii, alcuni affreschi di Domenico Induno ed Eleuterio Pagliano nelle sale interne.

Quando la stazione venne inaugurata, il 5 maggio 1864, Milano era ancora una città di campagna che cercava con le rendite agricole di darsi un contegno industriale. Lo trovò rapidamente, tanto è vero che tra il 1871 e il 1906, prima ai Giardini poi al Parco Sempione, organizzò cinque esposizioni, l'ultima addirittura internazionale, per rivalutare con le ricchezze mondiali e per bruciare al nuovo secolo all'insegna di un'«Excelsior» della luce elettrica. Dei segni della modernità e di tutte le ambizioni di cui erano capaci i capitalisti d'allora. Che, a fine secolo, avevano scoperto anche la rendita fondiaria e stavano per conseguenza rigirando la città a loro consumo con la bella idea di farne una metropoli.

L'inquinamento verrà dopo. Il verde era già stato divorato. La gran classe imprenditoriale milanese, che godeva a galla di Politecnico, Ingegneri, scienze e tecnologia, aveva un debole per il cemento e i prati lottizzati. Costruire e costruire. La rendita si moltiplicò. Spinta anche le stazioni. In quello stesso 1906 si cominciava a progettare e a lavorare per la nuova stazione, quella floreale, assira e babilonese, secondo uno stile un po' troppo monumentale, perché, come ricordava Giuseppe Pagano, architetto razionalista ma non per questo privo d'ironia «una stazione ferroviaria non ha da servire per scendere dal treno ma per gareggiare con il tempio di Ammon-Rhas».

La Centrale, terminata quasi trent'anni dopo (1931), si lascia guardare in fondo a via Vittor Pisani, che non è assai babilonese ma di un gusto modernista, di freddi marmi e di linee dritte, che fa correre la sua parte. Così vien da frangere il lutto. Si comincia per gli stucchi e i fregi, i mostri, i cavalli, le aquile, che almeno sono corografici, scintillano sentimenti tra tanta freddezza e noncuranza.

Adesso, in mezzo, a far da cortina, ci sono i cantieri della metropolitana, che saranno presto chiusi, lasciando il solito interrogativo, «che fare di tanto vuoto», al quale si tenterà di rispondere con un concorso. Ma ormai in fondo c'è poco da rimediare. Basta rendere veloce il traffico e i tavoli con gli ombrelloni e le fioriere e i camerieri del bar sono un'ipocrisia. La strada milanese non è la sosta.

La metropoli si è rovinata per imprevedibile miopia. Milano, la grande Milano, è governata spesso con la vista corta. Se si riegno i piani regolatori pensati, magari in concorrenza, per lei, ci si accorge che è stato scelto sempre il peggio. Come avvenne ad esempio nel 1926, quando alle ipotesi di decentramento e addirittura di città regione si preferì il minuto ridisegno del centro per sfruttare meglio lo spazio. Come era avvenuto qualche decennio prima nelle ultime mansioni del piano dell'ingegner Beruto.

Per capire basterebbe tornare nei pressi del Lazzaretto, demolito nel 1880, in quel reticolo di strade tracciate con modesta geometria, per dividere in piccoli lotti, per aumentare i fronti stradali che valgono di più di un interno di cortile. Sono strade adesso di piccoli commerci, di magliari, di immigrati neri, di parcheggi impossibili, di un gran correre in tutte le direzioni e gran scaricare e caricare.

Nel 1920, tra queste cose si poteva perdere la follia reduce dalla prima Campionaria, fiera postbellica, senza presunzioni e monumenti, ospitata nelle stesse baracche di legno dove avevano dormito gli sfollati di Caporetto, distesa lungo i Bastioni per circa sedicimila metri quadri, nel verde dei Giardini, tra i cedri del Libano e dell'Himalaya, le rocce di Monte Merlo, il «padiglione del caffè» (ristaurato da Giuseppe De Finetti e ridotto a scuola materna), più in là Palazzo Dugnani, la Villa Reale (per noi si agglungerà il Padiglione d'arte contemporanea di Ignazio Gardella), continuando il giro verso corso Venezia, il Planetario, Porta Venezia, che era Orientale, luoghi manzoniani, è ovvio.

Ridiscendiamo, a piedi, se possibile, per attraversare piazza della Repubblica, che sarebbe piaciuta ai futuristi: «la turbinosa rissa dei toni e delle ruote... tumultuante irradiazioni di rotazione e guizzi lunghissimi infiltratori di concreto». Adesso è solo casino. Passiamo per Porta



Disegno di Giulio Peranzoni

## Un cuore tra due basiliche

ANTONIO PORTA

Curiosa faccenda. Ancora pochi anni fa i milanesi dediti alle cronache cittadine si stupivano del fatto che i turisti, soprattutto stranieri, si fermassero a Milano in numero sempre crescente. Curiosa faccenda perché sembrava, e a volte sembra ancora oggi, che i milanesi non si rendano conto di vivere in una delle capitali d'arte di rilevanza mondiale, quasi che gli abitanti del capoluogo lombardo fossero prigionieri del luogo comune di una Milano solo affaristica e mercantile, frettolosa e a occhi bassi.

In realtà a Milano si possono fare esperienze storico-artistiche eccezionali. Molti ritengono, e sono tra questi, che il cuore profondo della nostra città pulsò in quella zona che unisce due grandi e nobilissime basiliche, San Lorenzo e Sant'Eustorgio, denominata, dopo l'ultima guerra, «Parco delle Basiliche», perché a causa dell'opera distruttiva dei bombardamenti e degli sventramenti «risanatori», si è potuta costituire una lunga distesa verde, uno spazio adatto al ritrovarsi e al passeggiare.

Trasformiamoci dunque in viandanti o in «passeggeri», come si diceva un tempo, in «passeggeri» pedonali, strappando il vocabolo all'uso ormai esclusivo dei mezzi di trasporto (aerei o navali...), per restituirci al contesto della «passeggiata», e cominciamo dalle colonne (16 in tutto e di marmo, con capitelli conizi) che fanno da sipario alla Basilica di San Lorenzo, proprio a ridosso della Porta Ticinese antica.

Sono proprio le colonne di San Lorenzo (di recente rivisitate dai restauratori e ripulite) a parlarci per prime del rapporto tra Milano e della trasformazione dell'architettura

imperiale romana in arte cristiana, esempio straordinario di come si possono usare forme acquisite come artistiche in un dato contesto (quello pagano, appunto) e operare una trasposizione (che oggi chiamiamo «cittazionista», «post-moderno») in tutt'altro sistema di significati. I semiotici dicono che è appunto il cambiamento radicale del contesto che permette questa sorta di «miracolo».

Il secondo «miracolo» di San Lorenzo, è l'utilizzo della pianta centrale romana per la Basilica, unico in Italia, utilizzo tanto riuscito e tanto nobilitato dalla religione nuova («novissima») da collocare la chiesa al primo posto tra le basiliche cristiane antiche di tutto l'Occidente. Basta entrare per avere immediata conferma di tanta geniale capacità combinatoria nella solennità delle strutture, fedelmente ricostruite dopo un incendio da Martino Bassi secondo il volere di San Carlo Borromeo (1574-1588). Subito a destra occorre entrare nella cappella di San Aquilino (chiedere al custode) dove possiamo contemplare un altro innesto cristiano nell'arte antica: i mosaici con Cristo circondato dagli apostoli, e il ratto di Elia. Un occhio anche minimamente addestrato coglie subito la vivacità «naturalistica» dei lavori e fa capire quali orizzonti di nuova vitalità sociale si aprissero con l'affermarsi del cristianesimo. A una civiltà ormai «ingessata» si sostituiva la «vita nuova». Oso dire che è questa una caratteristica fortemente milanese: rivoluzionare, rinnovare, rifondare, reinventare, con un senso (e sentimento) del tempo che stunga alla navale Città Eterna (che è appunto «senza tempo»).

Dopo aver visto tanto altro (le antiche fondamenta riportate allo scoperto nel sotterraneo, per esempio o una copia antica della Cena di Leonardo, una vera curiosità d'epoca) si esce e si piega sulla destra per uscire nello slargo che si apre sul retro della Basilica, il dove comincia il Parco vero e proprio. Una volta ammirate tutte le stratificazioni della chiesa, segni di tempi diversi ricondotti a unità dal depositarsi dei millenni che li si sono sovrapposti, si prende come punto di riferimento, verso sud, il romanico campanile di Sant'Eustorgio e si raggiunge, seguendo i sentieri aperti del Parco, la piazzetta della seconda grande Basilica milanese, dopo averne fiancheggiato il lato destro. Dal punto di vista religioso Sant'Eustorgio (eretta dal vescovo Eustorgio II nel 515 in onore di Eustorgio I, santo, e poi soggetta a secolari stratificazioni, fino al 1400 inoltrato) è così importante che da sempre è il luogo dove autorità e popolo di Milano accolgono il nuovo arcivescovo.

A mio modo di vedere, e dal punto di vista di quella «tipicità» milanese che andiamo scoprendo, il centro locale di Sant'Eustorgio è la Cappella Portinari, fatta costruire da Pigiello Portinari, nobile fiorentino, procuratore a Milano del Banco dei Medici, nel 1462, quale propria tomba (l'opera fu compiuta nel 1468). È la prima opera rinascimentale costruita nella città e certamente una delle più belle in assoluto. Un «pezzo» di rinascimento, legato al mondo della finanza illuminata, che testimonia la vocazione della città ad accogliere tutte le esperienze, vocazione da «crocevia» di tante civiltà diverse eppure inglobate nel

cerchio della sua forma urbana. Usciti da Sant'Eustorgio (e qui devo tradisciare per ragioni di spazio ogni altra indicazione, salvo quella dell'Arca di San Pietro Martire di Giovanni Balduccio, 1336-1339, ora al centro della Cappella Portinari, e degli affreschi del Foppa) si piega a sinistra e si imbrocca l'ultimo breve tratto di corso di Porta Ticinese per arrivare a piazza 24 Maggio, e ammirare, come suggello ideale del Parco delle Basiliche, quello che in termini tecnici si chiama «propileo» in forma di doppio traliccio di ordine ionico (in granito di Bavona che oggi occorre ripulire) e che altro non è se non un arco trionfale eretto dall'architetto milanese, neo-classico, Luigi Cagnola nel 1801 per celebrare la vittoria di Napoleone a Marengo e poi «dedicato alla Pace» nel 1815, data del Congresso di Vienna, suggello della fine dell'impero napoleonico.

Su questa dedica alla Pace conviene soffermarsi per concludere la nostra passeggiata. Com'è noto a Milano c'è anche un altro arco detto appunto della Pace, all'inizio di corso Sempione. A me pare chiaro che la caratteristica fondamentale di Milano, l'accoglienza di civiltà diverse e di conseguenza la capacità di «fare interagire tutte le esperienze», «devesse essere legata all'idea di pace, un'idea che a Milano è stata rafforzata dall'esperienza dell'ultima guerra, quando è stata bombardata a tappeto (agosto 1943). A Sant'Eustorgio si conserva una di quelle bombe. Il Parco delle Basiliche è dunque il simbolo di una rinascita. Chi ha vissuto quegli anni lo sa benissimo, gli altri, fortunatamente più numerosi, vadano al Museo di Milano, in via Sant'Andrea, dove è tutto documentato fotograficamente.

Faremo un salto in chiesa  
e al parco delle Basiliche  
Andremo a cercar Navigli  
e seguiremo le indicazioni  
di una mappa del '700  
Infine eccovi i ristoranti

Nuova sfilando accanto al Fatebenefratelli, ospedale, alle scuole elementari, e ad un avanzo interrato e rivestito d'erba con banchine di naviglio (è rimasto il nome evocativo della località: ponte delle gabelle) per arrivare a Porta Garibaldi e a Porta Volta. A destra si fa in tempo a scorgere il Cimitero monumentale, costruito tra il 1863 e il 1866, serie di cappelle unite al centro da un Famedio, in marmi bianchi e rosa, che dovevano rappresentare secondo la prima Guida d'Italia del Touring (1914), «un indice palese della ricchezza dei milanesi». Tanta attenzione per i morti è sospetta, quasi una tangente a tempi futuri.

Giriamo a sinistra, per i Bastioni di Porta Volta, secondo una curva secca, improvvisa, contro una stazionatura che dà il senso della casualità e dell'interruzione. Perché Milano, malgrado il suo vantarsi metropoli, continua a presentare questo primato incassante di incompiutezza, di vuoti, di lacerazioni, di case fatiscenti abbandonate, di caverne prodotte da una guerra di quarant'anni fa, di depositi e magazzini dimenticati. Per poi affacciarsi tra la modernità presunta di un grattacielo e l'antico di una casa a ballatoio di fine Ottocento sull'Arca e sul Parco Sempione, guidati da catene gialle e semafori, che indirizzano correnti d'auto, segnali, nel disordine, di un progetto mancato perché lo sventramento sarebbe dovuto continuare, per produrre una direttrice di ingresso al centro semi-autostradale, della quale rimane un segno nel ponte che scavalca ampio, pochi chilometri più in là, la stazione di Porta Garibaldi, al quale ci si immette con una curva netta e una rampa brusca per uscire allo stesso modo, all'Isola, altro quartiere salvato dalla demolizione.

Nel Parco Sempione, il parco dei principi, diventato piazza d'armi, si organizzò l'esposizione internazionale del 1906, in coincidenza con l'apertura della galleria del Sempione, il passaggio a nord-ovest dell'economia milanese, quando si crea il mito della grande Milano e si inventa la bella metafora, futurista anch'essa, «Milano-locomotiva sbuffante della penisola-treno». Anche il parco dei principi si era salvato però a stento dalla lottizzazione, per merito di una crisi edilizia.

L'esposizione, dopo tanti «Excelsior», ci ha lasciato una testimonianza, l'Acquario chivico, di Sebastiano Locati, ricostruito di recente dopo le solite bombe belliche. Si ritrova fianco a fianco con la nuova sede del Piccolo Teatro, progettato con larghezza di ambizioni da Marco Zanuso, quasi finito, mentre è attivo il Teatro Laboratorio, ricavato dal vecchio Fossati cinema, sul fronte di corso Garibaldi, popolare e storico, scampato alla speculazione, per fiera lotta di cui si è persa traccia.

Il Parco si aggira in un attimo, perché i parchi sono tutti piccolissimi a Milano. Si esce all'Arco della Pace, che è del 1807, disegnato da Luigi Cagnola, nel piazzale ristrutturato ora con dispiego di fanteria, allarmando verdi, ecologisti, protezionisti, pensionati, eccetera, e che in effetti ricorda in proporzioni meneghine i campi elisi parigini. Si entra in corso Sempione, ricco e piantumato, ex napoleonico strada di campagna per il lago Maggiore, tra la Chinatown di via Canonica, i palazzi dei ricchi, il nuovo terziario vetrocemento a firma Fiat.

Dal tappeto d'auto capitate d'essere arrivati, sfiorando il Vigorelli, in Fiera, che in pianta riprende lo schema viario della città: il suo asse principale, viale Domodossola e in via Polziano. La Fiera, dai Bastioni, arrivò qui, ex piazzetta d'armi, sperimentata per una parte dell'esposizione del 1906, nel 1923. E qui cominciò ad erigere i suoi padiglioni stabili: il Palazzo dello Sport di Paolo Vietti Violi (1925) e le palazzine liberty di piazza Domodossola. Altre imprese seguiranno. Ad esempio l'emblematico di Pier Luigi Nervi (1947), il Palazzo delle Nazioni di Angelo Bianchetti e Cesare Pica (1947), il Padiglione dell'Agricoltura di Ignazio Gardella (1956), il Padiglione della Meccanica di Melchiorre Bega (1969). Realizzazioni postbelliche, secondo il piano approntato da Giuseppe De Finetti, che in realtà prevedeva l'orientamento in senso nord-ovest, verso il Sempione, secondo una marcata tendenza espansiva della città. Il piano, come abbiamo visto capitare spesso, non venne rispettato. Il coraggio non è dei ricchi industriali, che magari ostentano pragmatismo.

La Fiera finisce. Potrebbe riprendere poco più in là al Portello (proprio piccola porta d'uscita, sempre verso nord-ovest). Ma i progetti ancora giacciono. A questo punto si potrebbero però visitare i resti di una fabbrica e, per i cinefili, sostare accanto alla torretta e al muro che fecero da sfondo ad una scena operaia di «Rocco e i suoi fratelli». I protagonisti d'allora consumavano la pausa, mangiando dalla «schiscetta», nei prati. Ora ci sono case, un tragico cavalcavia, che prossegue l'antico e profetico ponte della Ghisola, le solite auto, i soliti camion. L'era post-industriale peggiora la città.

Milano continua  
alla pagina seguente